



PIERA PRINCIPE

# NIDO NUDO

à mon ange gardien

## Presentazione

Una notte ho avuto un terribile incubo.

La vicenda sognata con nitidezza, come se ne facessi parte, riguarda una coppia che dopo vent'anni trascorsi a Parigi si trasferisce in una cittadina americana del Cape Cod. Nella stanza dove sono soliti trascorrere il dopocena, la donna si ritrova con una mano stretta, come da una morsa, nella mano del marito colto da malore.

Sospesa nella paura dentro un tempo con pochi battiti, rumorosi e irregolari come le gocce di un rubinetto mal chiuso, Julie resta immobile accanto a John e gli racconta la sua adolescenza, l'incontro con l'amore e come si sta preparando a seguirlo. Quando lo sgocciolio del tempo sembra finire, un gattino arriva nella stanza, morbido come la speranza... Una sola storia a tre voci, intrecciata come un nido dalle mani dei protagonisti.

# Il racconto di John

Parigi 1971

Una giornata uggiosa

Piove. A passo spedito imbocco rue Boulanger, una strada chiusa che finisce al civico 70 nella Villa du lavoir, un ex lavatoio oggi sede di diversi ateliers d'arte. Da qualche mese lo scultore Pierre Barral, che avevo contattato dal Cape Cod all'inizio dell'anno, mi ospita come apprendista ed ora che ho imparato ad usare mazzuoli, punzoni e sgorbie, ha accettato di tenermi da lui a bottega.

Da Plymouth Massachusetts oggi è arrivato il pacco di mia madre, spero che questa volta abbia messo vestiti e scarpe pesanti e non foto di famiglia e pacchi di junk food che ho smesso di mangiare a quindici anni.

In atelier poso il pacco all'ingresso e decido di andare al bar perché il maestro è ancora seduto al pianoforte; uscito a pieni voti dal conservatorio di Parigi, Barral si era specializzato proprio a Boston con il grande pianista jazz Jaki Byard.

Il nuovo blocco di legno che ieri abbiamo posto al centro sotto al lucernario, è pronto da sgrossare. Il maestro in giornate uggiose come questa tiene a bada il mal di schiena indossando un busto sotto la camicia già felpata e si scalda le mani suonando.

- Dovrà coprirsi John, mi disse il giorno che arrivai in atelier, qui solo il bagno e la stanza d'ingresso verranno riscaldati perché nello stanzone la temperatura e l'umidità devono rimanere costanti, per lo stesso motivo i blocchi di legno sono posizionati ad almeno un metro da muri e finestre.

Piove ancora. Ombrelli neri nascondono cappelli e impermeabili di gente svelta che si rifugia nei fumosi bistrot che a Parigi sono quasi ad ogni angolo di strada, - un expresso et un croissant, s'il vous plait.

Nella veranda sul piccolo tavolino c'è spazio solo per l'ordinazione e per il blocknotes da disegno che ho sempre in tasca. Barral si scalda e libera la mente suonando, io con una matita carboncino finisco la riproduzione della facciata del palazzo di fronte, oggi lucida di pioggia; ombreggio e sfumo il tratto a matita con i polpastrelli per far risaltare gli sbalzi del cornicione, le grandi finestre e la profondità dell'androne d'ingresso.

Piove più forte adesso. Pulisco le mani nel fazzoletto e apro il giornale che qualcuno ha lasciato sul tavolo accanto. La ragazza che vedo attraversare la strada si sta togliendo le scarpe, ma torna sui suoi passi per recuperare un tacco. Mi precipito all'ingresso per aprirle la porta, lei mi ringrazia con lo sguardo incredulo di un cane di strada preso in braccio e portato al riparo.

- Venga, si sieda, le ordino un caffè.

- Mi è volato via anche l'ombrello, dice con il viso rigato di mascara e di pioggia. Dalla veranda vediamo invece un passante che velocemente entra e consegna un ombrello, poi si ferma davanti alla vetrata e la rassicura con un cenno della mano, lei gli sorride e sottovoce scandisce: - merci.

Invito la sconosciuta ad attendermi dieci minuti, - il tempo che lei sfogli il giornale e sarò di ritorno con il suo tacco incollato, lavoro dietro l'angolo nell'atelier dello scultore Barral. - È inglese? Mi chiede mentre la saluto - no, americano.

Torno al bar con la scarpa in mano, lei non c'è. Sul giornale aperto alla pagina della cultura con la mia matita ha scritto che c'è un messaggio per me alla cassa.

“Mi scusi, ho preso un taxi al volo. La scarpa la recupererò uno dei prossimi giorni, ho capito dove lavora. Grazie del suo aiuto.

n.b. legga l'articolo sulla mostra del pittore Francis Bacon annunciata dal prossimo 26 ottobre al Grand Palais, io sarò lì dalle 10.00 del mattino. Julie”.

Torno in atelier con un caffè doppio in mano. Il maestro è già intorno al blocco di legno lo tocca, lo bussa, lo accarezza. Oggi in particolare dice di sentire qualcosa e mi indica un cassetto dove prendere lo stetofonendoscopio.

Senza parlare gli indico il caffè nella tazzina termica, lui mi fa cenno di posarlo e di allungargli gli attrezzi da lavoro.

Per cena torno nel bistrot, fortunatamente il giornale è ancora piegato all'estremità del bancone in cima ad altre riviste. Leggo l'articolo di presentazione della mostra “Bacon: Studies for a Portrait”, chiedo al proprietario se, alla chiusura del locale, può gentilmente tenermelo da parte. Sorride, aveva notato quanto mi fossi prodigato ad aiutare quella ragazza e me lo allunga subito insieme allo scontrino.

Di notte la mente mi ripropone l'incontro selezionando da sola dettagli che al momento non avevo notato, le sue gambe bagnate ad esempio e un camicetta a fiorellini azzurro cielo; io mi ero perso in quello dei suoi occhi.

La domenica come tanti qui a Parigi vado lungo le rive della Senna, oggi però il maestro porterà il pranzo in atelier e preferisco restare a riordinare la mia stanza. Mi viene l'idea di

preparare il tavolo mettendo come tovaglia la bandiera americana che mia madre in aeroporto era riuscita, non so come, ad infilare nella tasca esterna del mio zaino.

- How are you today John?, mi chiede il maestro mentre tenta di aprire i due contenitori ermetici con dentro una quiche Lorraine e due croque-monsieur ancora caldi - Very fine Pierre.

Barral deve aver letto il mio allestimento come un invito a fare "speak up" e inizia a parlarmi in perfetto americano dei concerti in Canada, del suo trio e dell'amicizia con il pianista Byard, che ancora sente dopo trent'anni. Versa nei bicchieri a calice del buon rosso e, avvicinatosi per un brindisi, mi chiede di quella scarpa femminile che campeggia su una pila di libri vicino al divano letto. Gli dico del tacco perso da una sconosciuta di nome Julie e dell'appuntamento a fine ottobre al Grand Palais.

- Se non conosci Francis Bacon, dice, hai tutto il tempo per documentarti, ragazzo, i Portrait e gli Studi per una Crocifissione ti lasciano in apnea come dopo un pugno nello stomaco. 'Un peintre maudit', sento che dice girandosi a guardare il blocco di legno pronto in mezzo allo stanzone.

Nei giorni che seguirono mi buttai a capofitto nel lavoro, il maestro, vedendomi volenteroso volle allestire un tavolo tutto per me e mi propose di iniziare a creare le mie sculture con blocchi di cera, - così se il risultato non ti convince, non sprechi il legno, fai una bella palla e ricominci da capo, come faceva Degas con i modelli delle sue famose ballerine.

Quasi tutte le sere verso le otto andavo a cena nel bistrot dove avevo incontrato Julie. Spesso mi fermavo a disegnare in veranda aspettando che Serge, il proprietario riordinasse la cucina e chiudesse la cassa per fare insieme una partita a

biliardo. Una volta in strada ci salutavamo tenendo una Gitane scassa polmoni all'angolo della bocca, io facevo il duro, ma non l'aspiravo per non tossire. Nei tratti Serge ricordava il famoso Gainsbourg l'interprete insieme a Jane Birkin di quel pezzo censuratissimo in America "Je t'aime, moi non plus". Gli raccontai che al college noi studenti impazzivamo per poterlo ascoltare; il suo proprietario, di qualche anno più grande, pensò di farci il business affittandolo a giornate, così tu potevi andare a godertelo a basso volume nella tua stanza.

In atelier giorno dopo giorno l'osservazione e le indicazioni del maestro mi resero sempre più esperto, in silenzio gli anticipavo i ferri come un aiuto chirurgo e lui compiaciuto annuiva con un sorriso o un cenno del capo.

Lavorammo così gomito a gomito per un paio di settimane. Dal suo blocco stavano uscendo chiaramente due figure. La prima molto ben definita era di schiena con la testa nel grembo dell'altra; di questa seconda figura erano ben definite solo le braccia e le mani che prepotenti sembravano aver sfondato il blocco di legno appena sgrezzato per andare ad appoggiarsi sulla schiena della figura inginocchiata.

- Conosci Rembrandt, ragazzo?, mi dice mentre lavoriamo ad arrotondare i talloni della figura inginocchiata. Annuisco e gli domando perché della figura in piedi sbucano dal blocco grezzo solo braccia e mani definite tanto da sembrare reali.

- Il corpo del padre lo lascio nascosto, informe, ma non pensarlo inerte, l'intento, se riesco, è di renderlo comunque trepidante, conchiuso in quell'abbraccio con il figlio ritrovato.

- Maestro, io invece da qualche giorno sto lavorando con un blocco di cera come lei mi ha consigliato. Sarà un gigantesco piede maschile.



Un piede sinistro.

Vedo aprirsi sulla sua fronte le increspature lasciate dal filosofare intorno alla sua scultura, va al tavolo si versa un bicchiere di vino ed esclama: - a huge left foot?

Oui, un pied gauche énorme! Ridiamo sonoramente.

Dopo pranzo mi propone di andare a vedere i giardini acquatici al Parc Floral nel cuore del Bois de Vincennes, durante lo spostamento in auto mi confida che poco distante, a Montreuil, vive sua moglie Claire in una residenza per donne fragili.

- La retta comprende l'assistenza di una equipe medica oltre ad un grazioso monocale arredato, il pranzo, la cena, le pulizie. Un costo più che onesto che posso sostenere.

Le dieci donne che come sua moglie vivono nei monocali al primo piano, si ritrovano nel salone arredato con librerie alte fino al soffitto tappezzate di libri di ogni genere, comodi divani e tavoli con lampade liberty giallodorate. Uno spazio confortevole dove potersi fermare a leggere, bere un tè in compagnia e giocare a carte.

- Al centro del salone c'è anche un pianoforte a coda di ottima marca che io stesso feci accordare a mie spese.

La magnificenza dei fiori del Parc Floral che stiamo attraversando avvolge di colori il racconto del maestro che si fa più confidenziale e toccante. Caduta in depressione a causa degli impegni che trattenevano il marito per diversi mesi l'anno in America, Claire con l'aiuto di sua madre e sua sorella aveva cresciuto la loro unica figlia.

- Quando mi resi conto che lo stato di salute di mia moglie si era aggravato con il sopraggiungere di una demenza precoce, decisi

di non viaggiare più. Fu allora che comprai lo spazio in rue Boulanger per tenerci il mio pianoforte da concerto. Su consiglio dei medici feci richiesta nella residenza di Montreuil che dista solo 15 minuti da Parigi. Un giorno ci portai mia moglie con la scusa di dover valutare l'accordatura del pianoforte, volevo che Claire vedesse la struttura, il personale e incontrasse le donne che già vi risiedevano.

La residenza dei primi del '900 era attorniata da un parco molto curato, con una fontana circolare al centro. Su lettini al sole o sedute ai tavolini trovammo diverse donne vestite di chiaro con graziosi cappellini in testa; una schiera di colombe volò subito intorno a Claire per darle il benvenuto e stringerle le mani. Mia moglie non era più la donna che avevo incontrato da giovane, dal suo viso scarno e segnato usciva prepotente uno sguardo spaesato, sgranato dallo stupore di chi sembra vedere le cose sempre per la prima volta.

Quel giorno nel parcheggio della residenza Claire non risali in auto, puntò i piedi come una bambina e mi disse che non sarebbe tornata a casa. - Vieni a trovarci quando puoi Pierre.

All'epoca nello studio di via Boulanger tenevo solo il mio bellissimo pianoforte da concerto, volevo trovare il coraggio di farlo a pezzi perché la mia passione per lui aveva stravolto la vita di mia moglie e di mia figlia. Restai intere giornate seduto a guardarlo e giornate intere a lucidarlo con la stessa cura di un infermiere che cerca di restituire a una salma tutta la bellezza che aveva in vita. Prima di distruggerlo dovevo fare i conti con me stesso così mi feci scaricare in studio un quintale di enormi blocchi di legna che avrei fatto a pezzi io stesso. Mi sarei processato a porte chiuse, messo ai lavori forzati, accusato di egoismo verso una donna che mi aveva amato e aspettato tutta

la vita. Dopo aver scontato la mia pena avrei distrutto il secondo responsabile, il pianoforte.

Per giorni e giorni feci a blocchi e poi a pezzi e a tronchetti l'intero carico; esausto comprai un divano letto e un materasso nuovo per poter restare in studio anche la sera, da un rigattiere trovai anche dei tavolacci, una libreria, un armadio e una bella stufa di ghisa, di legna ne avevo da vendere.

Più passavano i giorni, più quella sagoma nerolucida esercitava il suo fascino, anzi da quando non le mettevo le mani addosso, mi attirava ancora di più.

Durante una delle mie prime visite domenicali a Montreuil mia moglie mi disse che aveva un desiderio - Perché non vieni a suonare da noi la domenica? Penso che ora dovrete suonare per me, Pierre.

- John, io quella donna stupenda l'abbracciai come non avevo mai fatto, piangevo lacrime di gioia perché Claire aveva capito che ero tormentato dai sensi di colpa, ma anche in astinenza da pianoforte. La musica, l'adrenalina durante i concerti, le mie mani che esperte si rincorrono incrociandosi e allargandosi in ottave lungo la tastiera... io dovevo subito tornare da lui.

Arrivato nello stanzone aprii il coperchio del pianoforte facendo respirare le sue corde, le feci vibrare pizzicandole prima energicamente poi dolcemente. Sui tasti le mie mani ruvide da falegname trovarono sentieri di note. Mi sembrò di fare l'amore per la prima volta con tutto me stesso, dentro il pianoforte e dentro Claire.

Dico al maestro che essendo domenica, se vuole continuare per Montreuil, lo accompagno volentieri.

Entrati nella proprietà vediamo diverse donne indaffarate intorno alle piante nel giardino d'inverno. Claire incollata alla vetrata, guarda fisso verso il parcheggio.

- Eccomi chérie, sono qui con un amico, lui è John.

Lei corre ad abbracciarlo, lui la solleva, lei cinguetta - Vieni Pierre 'le ragazze stanno già andando a sedersi nel salone intorno al pianoforte.

Senza indugiare Barral si siede al piano, aspetta che Claire gli prepari il suo Pastis; con il mio bicchiere in mano io mi porto nel fondo della sala. Dopo aver bevuto un paio di sorsi ecco che il maestro china la testa e resta immobile, le mani sulle ginocchia. Noi aspettiamo. Una serie di accordi introducono al tema che dolcissimo avvolge e solleva da terra tante piccole Claire. Lei batte le mani e senza aspettare il riverbero dell'ultima nota si avvicina e con voce bambina gli sussurra: - Somewhere over the rainbow, chéri.

La domenica passata con Barral e sua moglie mi lasciò solo e malinconico. Nei giorni che seguirono il maestro parlò poco e anch'io restai nella mia postazione a sagomare le dita del piede sinistro. Pensavo che prima o poi la sconosciuta sarebbe passata in atelier per ritirare la sua scarpa che ormai spostavo nella stanza come un soprammobile, ma non fu così. A cena lessi che il pittore Francis Bacon era già arrivato a Parigi, alloggiava con il suo modello, il signor Dyer, in un albergo a Saint-Germain-des-Prés. Il catalogo delle sue opere che riuscii a sfogliare in una libreria, mi aveva creato una sorta di attrazione repulsione ed ero curioso di vedere quei ritratti di carne in disumane fattezze che sembravano ululare dal dolore.

Il 26 ottobre al mattino mi guardai allo specchio mentre

aspettavo Barral che voleva a tutti i costi accompagnarmi alla mostra. Entrò in atelier ricordandomi la scarpa poi a passo spedito andammo alla fermata della metropolitana. Mi vestii casual, jeans, camicia blu e giacca scamosciata, Barral per l'occasione aveva indosso i suoi stivali texani da concerto a punta mozza di cuoio trapuntato con inserti bicolore.

Arriviamo nell'8ème arrondissement con un'ora d'anticipo, oltretutto leggiamo che l'apertura della mostra è spostata di un'ora; vedendomi insofferente Barral mi manda a prendere un caffè e una baguette jambon beurre mentre lui si mette in coda.

- Se non mi avessi tirato la giacca, non ti avrei riconosciuta con i capelli legati.

- Eccoti, vi accompagno nelle sale dove ci sono le opere di Bacon, io sono qui in servizio, torno a cercarti nella pausa pranzo.

- Io mi chiamo John, lui è Pierre Barral, lo scultore.

- Piacere, Julie.

Il maestro mi fa segno di seguirla se voglio, ma Julie ha già il suo gruppo di visitatori intorno. È più alta di come la ricordassi, decisamente bella.

Al ritorno in metrò Barral parla del suo matrimonio, mi confida di aver avuto per molti anni una relazione con la tour manager che si occupava dei suoi concerti in Canada; una donna appariscente e volitiva che si era presentata alla porta della sua stanza d'albergo indossando solo l'accappatoio.

- Travolto dall'inaspettato successo del nostro primo tour americano, caddi vittima di quella Circe in baby-doll che, dopo aver cenato con i musicisti, mi sequestrava per il resto della notte.

La mia Claire quando desiderava fare l'amore già dal mattino indossava insieme al grembiale da cucina delle ciabattine bordate di piume rosa, un suo segnale inequivocabile. Fra le mie braccia era come un'adolescente, non aveva bisogno di parole sussurrate e cose umide nell'orecchio, lei, appaiate le ciabattine sotto la sedia, veniva a strusciarsi a seno nudo sul mio petto con le mutande di cotone ancora indosso.

Giovani, musicisti, introversi, nascosti sotto la prima barba, vestiti come ricercatori di reperti su un altro pianeta, noi in America praticammo il jazz, il sesso e le nostre voglie. Tutto quello che avevamo lasciato in Francia, chi solo amici, io moglie e figlia, spariva subito dopo l'atterraggio quando a motori spenti, dopo un tranquillo girovagare, l'aeromobile finiva dritto dritto nella bocca spalancata di un hangar.

- Non misi mai in discussione il mio matrimonio con Claire, e la pantera, come chiamavo la mia amante nell'intimità, non chiese mai qualcosa in più. Fu mia figlia invece a scoprire la mia relazione il giorno che decise di farmi una sorpresa e venire in Canada a un mio concerto. Entrò senza bussare nel mio camerino proprio mentre la pantera mezza nuda sul divanetto... non puoi immaginare come mi sono sentito.

- Quando accompagnai mia moglie a Montreuil e lei decise di non tornare più a casa, lì pensai che doveva aver intuito tutto probabilmente dai rapporti divenuti inspiegabilmente glaciali tra me e mia figlia. Claire aveva deciso di ritirarsi senza chiarimenti dolorosi.

Barral era comunque convinto che la figlia avesse mantenuto il segreto per non ferire la madre che da mesi mostrava tutti i sintomi di una demenza senile.

Un fine settimana particolarmente tiepido i dirigenti della casa di cura di Montreuil decisero di organizzare una gita al Parc Floral. Era la domenica delle Palme. Tutte le loro ospiti amavano coltivare fiori nella serra e da tempo avevano espresso il desiderio di passare un pomeriggio in quel parco tra piante secolari e fiori provenienti da tutto il mondo.

Quando il pulmino arrivò davanti all'ingresso principale Claire fece urla di gioia dalla sua finestra, ma era sopra le righe già a colazione quando, all'annuncio della gita, si era messa a battere le posate su tazze e bicchieri incitando le amiche a fare lo stesso.

- Si parte ragazze, oggi andiamo al mare!

L'amica del cuore per tranquillizzarla portò Claire in veranda per spiegarle che al Parc Floral non c'era il mare, ma laghetti pieni di ninfee, lei amava così tanto le ninfee che aveva tappezzato la sua stanza con riproduzioni di Monet.

Il rientro a Montreuil era fissato alle 17.00. L'appuntamento per tutte le ospiti era nel piazzale alberato dove l'autista, con il pulmino parcheggiato all'ombra, si era fatto un riposino.

Le donne a gruppetti di tre, quattro, avevano passeggiato a lungo tra mille varietà di fiori, si erano ritrovate al rinfresco ricco di prelibatezze dove ancora si stavano attardando per godere di tutto fino all'ultimo minuto. Claire, poco interessata al cibo, si era allontanata dal rinfresco per andare al laghetto a rubare una ninfea.

Mancava solo lei all'appello. Il responsabile del parco con l'altoparlante diffuse l'annuncio che la signora Claire Barral era pregata di raggiungere immediatamente 'il gruppo Montreuil'

seguendo la segnaletica indicante l'uscita e la P di parcheggio dove era attesa con urgenza. Dopo una mezz'ora senza alcun esito, tutti i responsabili della vigilanza, cani sguinzagliati, si misero alla ricerca della signora Barral.

In uno dei laghetti tra le ninfee affiorò il suo viso sorridente.

Pierre Barral alle 18,30 ricevette la triste notizia dalla direttrice della residenza.

Ordinò una bara bianca come se si trattasse di una bambina e 100 gigli per la cappella interna alla casa di cura, dove si sarebbe tenuta la funzione funebre. Gli dissero che Claire era scivolata nel laghetto forse sporgendosi troppo per accarezzare le ninfee, lui invece era convinto che sua moglie, una perfetta nuotatrice, non volesse più vivere con quella malattia che giorno dopo giorno saccheggiava i suoi ricordi. Era convinto che sua moglie si fosse lasciata scivolare in acqua. La sua dolce Ofelia.

In casa sua figlia preparò due valige con abiti e scarpe di sua madre da portare alle amiche di Montreuil che volevano qualcosa in suo ricordo. Pierre chiese che gli fossero consegnate solo le sue ciabattine di piume rosa e tutte le riproduzioni di ninfee. Per tre mesi restò chiuso in atelier accettando di comunicare solo con la figlia e con John che passavano tutti i giorni. Barral non li faceva entrare, loro dovevano suonare il campanello e aspettare alla finestra che si sporgesse a ritirare la spesa.

Quando in autunno John riuscì ad entrare in atelier il costosissimo pianoforte era a pezzi accatastato in un angolo in fondo allo stanzone che profumava di resine e legni.

Barral aveva sistemato la stanzetta dell'ingresso, dipinto le



pareti color cobalto e appeso tutte le riproduzioni dei quadri di Monet.

Al centro del salone sotto il lucernario c'era un blocco di legno stretto e lungo pronto da sgrossare.

- Ti posso aiutare Pierre? Se vuoi lo mettiamo sul mio tavolo da lavoro. Gli sembrò una buona idea visto che il suo mal di schiena era tornato a farsi sentire.

Barral comincia a girare intorno al blocco, sembra cercare qualcosa di preciso e appoggia in punti diversi un orecchio. Il giorno dopo entrando in atelier ce lo trovo disteso sopra a pancia in giù.

- Cosa fai maestro?, lui risponde che sente qualcosa, come un impercettibile respiro.

Ripresi ad andare in atelier tutti i fine settimana e con Barral ci mettemmo al lavoro per sgrossare e levigare quel pezzo di legno che lui diceva vivo.

- Onde e ninfee, John, e il suo corpo nudo in superficie.

- La mia Claire era timida sai, dopo aver fatto l'amore sgattaiolava ridendo giù dal letto cercando le sue ciabattine di piume rosa e, con una sola manica della vestaglia infilata in un braccio, spariva in bagno.

Io il suo corpo lo conoscevo bene e lo sento ancora contro il mio petto, sotto le mie dita.

Era bello lavorare con un artista che durante il lavoro ti confidava le sue emozioni, da parte mia sentivo la sua fiducia e mi concentravo a passare in silenzio gli attrezzi come ero solito fare.

- Mia figlia ha giurato di non aver mai rivelato a sua madre la mia

relazione extra coniugale, ma io credo che Claire in cuor suo sapesse che la tradivo. Deve aver sofferto molto le mie permanenze all'estero, eppure quando le annunciavo una partenza, lei non mi faceva mancare il suo incoraggiamento e correva ad abbracciarmi prima sulla soglia e ancora una volta davanti al taxi con il bagagliaio aperto.

- Torna presto, chéri, ti aspetto.

Dal lunotto dell'auto la vedevo in punta di piedi sbracciarsi fino all'ultimo istante.

- Sono molte le donne che restano al nostro fianco ben sapendo di non essere le sole, John. Quelle come Claire che sembrano infantili e goffe, sono le più forti; loro restano sedute sul calesse e ti lasciano le redini lente; tu vai al trotto e al galoppo e alla fine della corsa loro ti tolgono il sudore di dosso, ascoltano con interesse la tua bugia e al passo ti riportano a casa.

La stele lignea con ninfee e il corpo nudo di sua moglie in rilievo non era in vendita, ma da incastonare su un piedistallo di ferro all'ingresso dell'ex lavatoio ad indicare l'atelier Barral.

Tra me e Julie le cose andavano a gonfie vele e nessuno di noi due sentiva la necessità di sancire con un pezzo di carta la nostra relazione. I miei genitori invece cominciarono a chiederci che intenzioni avessimo e durante le telefonate intercontinentali mia madre strappava di mano la cornetta a mio padre per urlare:

- un nipotino ce lo fate?

La data del nostro matrimonio fu comunicata per tempo a molti amici che vennero a Parigi dal Cape Cod. I miei genitori, date le condizioni precarie di salute di mia madre, ci regalarono due

biglietti per il nostro rientro negli States che ormai sembrava inevitabile.

Vendere la casa a Montmartre non fu difficile, il vero problema fu per Julie il pensarsi altrove, lontana dai suoi punti di riferimento. Non soffriva la lontananza di persone che conosceva da sempre, ma quella dei suoi 'angoli dell'anima', come chiamava il piccolo giardino dentro a Place des Vosges o le vetrate di Notre-Dame attraversate da una certa luce verso sera, - *c'est la beauté de Paris vue de l'intérieur qui nous va manquer*, John.

Per tutto il viaggio aereo cercai di distrarre Julie dallo spaesamento, un malessere visibile che ora dopo ora riusciva ad alterare l'incarnato e i tratti del suo bel viso. Per cercare di coinvolgerla le ricordai aneddoti divertenti del giorno del matrimonio e dei giorni seguenti, passati a scartare regali di nozze praticamente identici come la doppia valigetta di pelle con set di posate in acciaio da 24 pezzi, e tripli centrotavola in cristallo, peltro e d'argento. Julie mi ascoltava e rispondeva a tono, senza mai distogliere lo sguardo dal finestrino neppure quando questo diventò un oblò nero di buio.

Una serie di vuoti d'aria causati da una turbolenza passeggera ci fecero ballare per un minuto interminabile; i passeggeri seduti nella zona centrale che si erano addormentati dopo la visione del film catastrofico *L'inferno di cristallo*, si raddrizzarono di colpo e con occhi sbarrati cercarono le hostess che la voce del comandante aveva messo a sedere con cinture allacciate vicino ai portelloni laterali. Julie tremante mi chiese di darle l'ultimo bacio.

- Tranquilla, passerà presto, pensa a qualcosa di bello. Dimmi i nomi di tutti gli invitati al nostro matrimonio, concentrati. Vedi

come è tranquillo quel bambino italiano che con la sua mamma sta giocando a comunicare con un alfabeto fatto di gesti? La lettera A è con il pollice e l'indice aperti davanti alla bocca, guarda, la B è con l'indice e il medio uniti appoggiati sulla guancia e la C arrotondando il pollice e l'indice di una mano. Facile.

- Chiediamo di insegnarci tutti? dice una Julie resuscitata. Sono troppo divertenti e la Q si fa battendosi una mano su una chiappa. Julie ha ripreso i suoi colori e finalmente ride. Il bimbo ci chiede i nostri nomi per insegnarci con i segni, ma la J lunga non la sa. Chiede alla mamma, lei si tira il lobo di un orecchio, suggerendogli di farla come la G, che tanto la pronuncia è simile.

- In Italia quando un bambino compie gli anni usiamo tirargli il lobo dell'orecchio tante volte quanti sono gli anni che compie, ci dice lei prendendo il suo bimbo in braccio.

- Quanti anni ha, le chiediamo? Lui la precede aprendo tutta la manina.

- Cinque anni, e sei già così bravo?

La voce del comandante sospende i giochi e le conversazioni, comunica l'altitudine, l'orario d'arrivo previsto, la temperatura esterna e ricorda che a Boston gli orologi dovranno essere portati indietro di sei ore.

Il padre di John, pescatore di professione a Plymouth, aveva lasciato che la falegnameria di famiglia rimanesse aperta a disposizione di chiunque in paese avesse bisogno di recuperare degli attrezzi o di uno spazio grande per quei lavori di restauro impossibili da fare nel proprio garage. Lì trovavi tutto il necessario per lavorare il legno: tavolacci e squadre, mazzette di tutte le taglie, morse da banco, pialle, scalpelli, morsetti e sergenti per tenere unite due parti appena incollate. Quando

tornava dal mare il padre di John passava dalla falegnameria per darle una ripulita, ma la trovava sempre perfettamente riordinata con gli attrezzi appesi al quadro per grandezza e con il pavimento spazzato, anche con il portone chiuso in strada persisteva quel profumo di legno e segatura che da bambino seguiva per andare dal nonno.

L'appartamento che mio padre aveva sistemato per noi sopra la falegnameria aveva una bella cucina soggiorno con veranda, un corridoio con armadi a muro ben attrezzati, una lavanderia e un'ampia camera matrimoniale comunicante con una stanza più piccola. Grazioso e molto funzionale.

- Non far aspettare troppo la mamma John, sapete quanto vorrebbe un fagottino da abbracciare e perdonatela se a volte insiste, è molto malata e pensa di non avere tanto tempo davanti a sé.

Per Julie fu normale occuparsi della nostra casa e scendere al piano di sotto ad aiutare mio padre che da mesi lavava e vestiva mia madre prima di accompagnarla a fare le terapie. Solo uno di loro poteva entrare in reparto, - caro, oggi resto con Julie, torna a prenderci fra tre ore.

Nostra figlia venne al mondo il primo settembre alle quattro del mattino, Julie era da poco entrata nell'ottavo mese di gravidanza. La piccola nata sottopeso e con una grave malformazione cardiaca, dopo i primi vagiti venne messa nell'incubatrice e tenuta sotto stretta osservazione. Noi, bardati da capo a piedi, insistemmo per restare in ospedale con lei e ci sistemammo nella sua stanza affittando due poltrone letto. Giorno e notte uno di noi restava con la mano infilata dentro l'incubatrice. Il fagottino rugoso apriva le manine e le stringeva

forte attorno al nostro dito. La sua stretta, a tratti tenace, a tratti senza intensità, era un alfabeto che provocava sorrisi e lacrime.

- Vivi, amore, siamo qui, mamma e io.

Dopo un mese di incubatrice nostra figlia tornò a casa; prima di salire nel nostro appartamento ci fermammo al piano di sotto per farla vedere ai miei genitori. Mia madre, ormai allettata e sotto morfina, volle prenderla fra le braccia, - che gioia infinita, che gioia, Dio ti ringrazio! Decidemmo di chiamarla Joy il nome che quel giorno le diede sua nonna.

La mattina dopo mio padre telefonò dicendoci che sua moglie non si era risvegliata. - L'ho tenuta tutta notte tra le mie braccia, era tranquilla. - Caro, mi ha detto, posso andare ora? Io ho aperto la Bibbia e, come le piaceva facessi prima di addormentarci, le ho letto un punto a caso: 'Sarai una magnifica corona nella mano del Signore', lei mi ha sorriso e chiuso gli occhi.

Nostra figlia Joy visse trentun giorni, quattro ore e ventisette minuti. Il mio dolore lo misi subito al riparo dai pensieri di morte che in casa serpeggiavano sotto le porte chiuse e andai a sotterrarlo al cottage, sotto un piccolo arbusto fiorito che avevo piantato quando Julie mi annunciò di essere in dolce attesa.

Passati i mesi più freddi proposi a mia moglie di andare a vivere giù alla spiaggia lasciando il nostro appartamento a disposizione della badante e dell'infermiera che da mesi si occupavano di mio padre.

Il mio vecchio era un uomo forte, un fisico scolpito dal vento e dal sale. Un giorno venne da solo giù al cottage e dopo aver riposato nella stanza che avevamo arredato per lui, usciti sul patio, gli sentimmo emettere un suono interminabile e dolente che

sembrava risalire dal profondo delle sue viscere. Mio padre era tornato a respirare.

Nella rimessa trovò un tavolino e una sedia di legno costruiti da suo padre, li recuperò insieme a un divanetto da esterno con cuscini che Julie gli promise di rinfrescare e ricoprire in qualche giorno.

- Dobbiamo tornare a vivere ragazzi. Nell'ultimo periodo mamma diceva che impariamo poco o niente dalle sofferenze perché siamo convinti di avere tanto tempo davanti a noi e che il tempo aggiusterà tutto; quando invece una malattia grave ti palesa la morte, questa ha le braccia lungo i fianchi e mani vuote di tempo.

- Mamma diceva di farla entrare e intrattenerla come una amica, raccontarle i momenti più belli e darle una carezza prima che ti prenda per mano.

- Posso passare qui i pomeriggi, John? A una certa ora però devo tornare a preparare la cena alla mamma.

Da quando era morta mio padre non aveva smesso di apparecchiare la tavola per due, guardava il telegiornale e ripeteva le notizie a voce alta perché negli ultimi anni lei aveva quasi completamente perso l'udito.

Settimana dopo settimana ognuno di noi tre cercò di prendere per mano i suoi morti. Io restai nel giardinetto insieme a Joy a cui spiegai come si dovevano riempire le cassette di torba e sabbia prima di seminarle e sotterrarle per almeno due terzi. Avevamo realizzato un bel giardinetto Joy ed io - qui potrai disegnare e giocare con le tue amichette, mamma ti racconterà tante favole e io, sotto il tetto trasparente della tua stanza, ti insegnerò i nomi delle costellazioni che si trovano in questo emisfero. Il nonno invece credo ti spiegherà come fare i nodi marinari come fece

con me da piccolo: il Savoia, la gassa d'Amante, il nodo a bandiera e tanti altri e vedrai che presto ti porterà a pescare.

Nella stanza di Joy, chiusa dal giorno della sua scomparsa, mia moglie mi invitò una sera sotto un cielo illuminato dal temporale.

Piove. Ricordi John come pioveva il giorno in cui ci incontrammo?

- Restiamo qui nel nostro nido, le dico abbracciandola, intrecciando le nostre dita. Dopo aver fatto l'amore decidemmo che la stanza di Joy sarebbe rimasta vuota, così come era: un ciocco pronto nel camino e sul tappeto di lana una bella coperta, nient'altro. Cominciai a dare appuntamento a mia moglie lasciandole bigliettini appiccicati al frigorifero o sullo specchio del bagno, 'ti aspetto nel nostro nido, vieni nuda...'. Da lì a pochi mesi mia moglie ed io ci ritrovammo amanti appassionati nella stanza con il tetto trasparente che ormai chiamavamo il nostro nido nudo per sintetizzare dove era l'appuntamento e l'abbigliamento più consono all'incontro.

- Ti piacerebbe tornare a Parigi prima dell'estate, John?

- E a te piacerebbe passare a trovare Pauline nel Midi?

Qui... je t'aime, John, moi non plus chérie. Mettiti qui fra le mie cosce i tuoi piedi freddi.



## Il racconto di Julie

Nel nostro nido nudo

Ci sono cose John, che avrei voluto dirti di me, ma quando trovavo il coraggio e ti chiedevo di sederti ad ascoltare, mi zittivi, - stop it honey, I don't need to know more about you.

Ora che ti sei addormentato come un bambino con la mia mano nella tua, ne approfitto per raccontarti una storia: la mia.

Comincio dalla mia compagna di stanza al Matris Domini, un istituto benefico di Parigi dove Pauline fu abbandonata fuori dalla chiesa nella ruota degli esposti; io invece vi entrai che avevo già dodici anni, mia madre disse alla superiora che era disposta a pagare una retta, se necessario, perché da quando aveva un doppio lavoro proprio non trovava il tempo di occuparsi di me.

Pauline ed io diventammo molto amiche e l'amai come la sorella che avrei sempre voluto. Con lei facevo i compiti e studiavo lettere, storia e geografia, arte, economia domestica, cucito e canto. Il pomeriggio Pauline, più robusta di me, aiutava le suore nell'orto mentre io spazzavo la chiesa aspettando 'l'esterna'.

Annette era una signora di mezza età che dopo i vesperi si fermava a cucinare qualcosa di sostanzioso per noi ragazze che non potevamo cenare tutte le sere con le stelline in brodo, due fette di prosciutto e tre prugne cotte.

L'esterna Annette riconobbe la mia predisposizione all'arte culinaria da come la seguivo nella preparazione dei piatti facendo mille domande che spesso l'obbligavano a fermarsi per dettarmi gli ingredienti e le dosi che una volta in stanza io trascrivevo subito in bella copia.

La tarte tatin, la soupe à l'oignon gratinée, le coq au vin, ricordi John? Quando ti feci assaggiare i piatti della vera cucina francese dicesti addio a croques monsieur e baguettes jambon beurre mangiati per strada.

Compiuti i diciotto anni a noi ragazze non era più permesso vivere in istituto. Pauline dopo pochi mesi andò a servizio da un'anziana signora in carrozzella che viveva a Montmartre con i suoi gatti, io restai un altro anno vicino ad Annette che, per aiutarmi a superare la mancanza della mia amica del cuore, ottenne il permesso di portarmi con sé al ristorante dove lavorava come aiuto cuoca.

- A una signora così facoltosa come madame Chardin, chiesi a Pauline durante una telefonata, non piacerebbe avere anche una brava cuoca?

Fu grazie ad una lettera su carta intestata della madre superiora che anch'io presi servizio in casa Chardin. Pauline si occupava delle faccende domestiche, io di cucinare e fare la spesa. Dopo cena, riordinate le nostre stanze nel sottotetto, potevamo fare un giro senza allontanarci dal quartiere, ma quello non era un quartiere qualsiasi, noi eravamo a Montmartre! Il famoso quartiere degli artisti e per due ragazze come noi cresciute con dodici suore, bastava scendere in piazza per sentirci come due astemie a cui gira la testa solo annusando il tappo.

Nel giardino alberato al centro della Place du Tertre i turisti fino a tarda notte sono invitati a un ritratto da pittori nascosti dentro giacche sfondate e berretti sulle ventitré. Artisti di ogni età e provenienza che sin dal mattino arrivano dalla banlieue per posizionare il loro piccolo atelier a cielo aperto tra lo sgabello di tela, il cavalletto, la valigetta dei carboncini e un paio di schizzi

della Ville Lumière appoggiati all'albero più vicino.

Pauline si era già invaghita di un giovane ritrattista e trovava sempre una scusa per scendere a civettare con lui e io ovviamente dovevo accompagnarla.

- John, quando ieri sera siamo venuti nel nostro 'nido nudo', come chiamiamo la stanza che doveva essere quella della nostra piccola e mi hai chiesto di stendermi vicino a te senza spogliarci, ho capito subito che qualcosa non andava, - un malessere passeggero, dicesti con un fil di voce. - Riposa, caro, ti tengo la mano.

Dopo la morte di Joy in questa stanza mi sono rannicchiata come dentro al mio grembo vuoto. Tu sentivi che soffocavo il suo nome urlato nel fazzoletto e anch'io ti sentivo piangere John, seduto dietro la mia porta chiusa.

Una sera tornai a dormirti accanto e tu, amor mio, mi hai accolto facendo quel tuo gesto di unire le tue belle mani a forma di nido.

- Torna nel tuo nido, Julie.

In questa stanza con il tetto trasparente da quel giorno abbiamo un appuntamento fisso e sul tappeto color corallo che io stessa ho realizzato al telaio, siamo tornati ad amarci guardando migrare le nuvole e stormi di gabbiani.

- Hai gli occhi chiusi, John, riposi? Posso raccontarti ancora tante cose, sai.

Pauline quasi ventenne era stupenda e anche il suo René senza berretto somigliava da matti ad Alain Delon. La domenica lui l'aspettava sotto casa ripulito per bene, io salivo da sola la scalinata del Sacre Coeur e andavo alla messa, loro si sedevano

in piazza al Cafè des Artistes. Quella domenica Pauline indossava un mio vestito con la gonna a ruota intera, ricambiò il mio saluto facendo un giro veloce su se stessa che le scopri completamente le sue gambe da gazzella. Mi preoccupò quell'esternazione che aveva fatto girare alcuni uomini seduti ai tavoli accanto; lei con una mano mi fece cenno di proseguire e con le ginocchia unite si mise a sedere composta come una damina del Settecento.

I vestiti io e Pauline ce li scambiavamo spesso, - provati questa mia camicetta azzurra a fiorellini, Julie, se ti piace te la regalo, ha il colore dei tuoi occhi.

- Te la ricordi John? quando ci incontrammo nel bistrot a Parigi la indossavo sotto a un trench color kaki.

Quando in istituto le suore si resero conto che Pauline ed io ci eravamo scambiate i vestiti, ci misero in punizione e quel fine settimana Annette non rimase a preparare la nostra cena. Il motivo del loro soffocare sul nascere qualsiasi gesto di complicità tra noi ragazze mi fu più chiaro quando appresi che proprio in convento un sentimento legava la madre superiora a una nostra insegnante. Annette in cucina mi disse che per tutta la comunità era il segreto di Pulcinella.

Il rapporto tra Pauline e René si faceva più assiduo, lei cercava di uscire senza di me e quando non otteneva il permesso da madame, le davo una mano inventandomi all'ultimo momento un dolore al fianco o un senso di vomito che mi costringeva a casa. La signora Chardin non aveva figli, ma come una mamma capiva in anticipo l'arrivo della scusa già dallo scambio di occhiate prima di sederci a tavola.

La vecchia signora si era molto affezionata a noi e da qualche

tempo anche uno dei suoi gatti veniva sulle ginocchia durante la cena e poi saliva di sopra a giocare con i peluches che avevamo sui nostri letti. A me piacevano molto di più quelli grandi che ogni Natale una signora lasciava in convento per Pauline, quell'orfanella che aveva tante mamme. Una 'mamma porta' che la faceva giocare con i citofoni in portineria, una 'mamma pappa' che le raccontava storie di uccellini che le volavano in bocca e 'maman prière', quella che lei amava più di tutte, che ogni sera le recitava l'Ange Gardien mentre rimboccava le coperte e accendeva sul comodino l'orsetto di luce blu.

Una mattina dopo aver fatto la spesa mi attardo in piazza per seguire il bellissimo ritratto che un vecchio pittore sta facendo a una turista inglese; René è seduto nel suo spazio, fuma. Quando mi avvicino per salutarlo vedo che sta guardando compiaciuto un suo ritratto appoggiato a un albero. Una ragazza a seno nudo.

- Questa è Pauline, vero? lui sorride, glielo distruggo con un calcio e scappo via urlando che è un bastardo.

Sento un gran trambusto dietro di me tra i pittori che hanno assistito alla scena e i turisti che ho scansato malamente durante la fuga.

- Bisogna dire tutto alla signora Chardin, dico a Pauline che piangendo racconta di aver accettato di seguire René nel retro della bottega di due algerini che lo ospitano.

- Lui ha bisogno di guadagnare qualcosa per pagarsi da mangiare, Julie e un ritratto così mi disse che l'avrebbe venduto subito. Volevo solo aiutarlo.

- Spero tu non l'abbia baciato. Pauline risponde scuotendo la testa mentre corre a chiudersi in bagno.

- Ti consiglio di non cercare René perché oggi lo troveresti di

pessimo umore. Dio santo Pauline, quante volte le suore ci hanno ripetuto che le femmine e i maschi possono baciarsi dopo essersi sposati se no possono nascere dei bambini. Non credo mi stia ascoltando, la sento impegnata in rumorosi gargarismi.

La signora Chardin a cena si rende conto che qualcosa non va, le dico che Pauline ha avuto una brutta giornata e che mi occuperò io di riordinare. Lei invita Pauline ad andare con lei nella stanza del camino e quando passo a dar loro la buonanotte, le vedo sorridenti, sedute una davanti all'altra mani nelle mani.

In stanza Pauline mi dice che la signora sistemerà le cose e che da domani vuole essere chiamata 'maman Chardin'.

- Chissà che fine ha fatto mia madre? dico sottovoce. Pauline non risponde, è crollata. Spengo la luce e metto il mio fardello di pensieri sottocoperta. - Bonne nuit, chérie.

- John, forse hai freddo. Senza lasciare la tua mano arrivo a prendere la coperta, ti tocco la fronte, non è calda e mi sembra che il tuo respiro sia più regolare ora. Ti racconto come è andata a finire?

Maman Chardin il giorno dopo si fece accompagnare in piazza da un'amica e diede un bel po' di franchi a René per un ritratto completamente distrutto. La frequentazione tra i due ragazzi nei mesi che seguirono comunque fu meno assidua a causa di uno stato di malessere di Pauline. Qualche mese dopo mi resi conto che Pauline e René si erano baciati, lei era incinta e io ero molto preoccupata. Maman Chardin decise di farmi una lezione sulla riproduzione partendo dall'impollinazione dei fiori. - Capisci cara, non dovrai aver paura di baciare chi ami, i bambini vengono

al mondo solo facendo l'amore.

Pauline e il suo bambino furono adottati legalmente dalla signora Chardin che divenne mamma e nonna lo stesso giorno. Sistemammo la casa in modo che Pauline e il bimbo potessero avere un ampio spazio a piano terra vicino alle stanze di maman dove non c'erano impedimenti per la sua carrozzella o per il girello di un angioletto biondo.

Ogni sera Pauline andava a nanna con il suo bimbo, io la rivedevo la mattina dopo a colazione. Mi mancavano molto le nostre confidenze notturne, i giochi, i pianti e tante risate.

Quando per qualche ragione Pauline usciva da sola e ci lasciava in custodia il piccolo, maman Chardin ed io, spaventate da quel bambolotto di gomma che farfugliava solo ke-ca-ke-ca-ca, gli stavamo intorno una con il pannolone, l'altra con il vasino; per fortuna la sperimentazione fonetica passò presto a suoni labiali e dentali più rassicuranti.

Mia madre Rose si faceva sentire ogni mese, ma con telefonate di un minuto al massimo. Nell'ultima mi disse che presto sarebbe andata a vivere con il suo compagno in Sud America.

I racconti e le confidenze con maman mi avevano preparata a un suo possibile abbandono definitivo. Maman Chardin aveva già saputo dalle suore che Rose, perso il lavoro come bidella nella scuola materna, lavorava solo al night club, aveva cambiato orari, atteggiamento e modo di vestire e in chiesa girava voce che si portasse i clienti a casa.

- Un saluto velocissimo, Julie, devo andare o perdo l'autobus, scusa tesoro, ti voglio bene. Volevo dirti che al Matris Domini ti ho lasciato una valigia con una bella sorpresa.

Aveva riagganciato mentre dicevo: - Ciao mamma, non mi vieni a... Saluti.

Andai in istituto a prendere la sua valigia una domenica dimenticandomi che a quell'ora le suore erano tutte in chiesa. Un biglietto sul portone del convento diceva 'suonate e vi sarà aperto, ma dopo la messa'.

La valigia conteneva delle fotografie di lei con me in braccio insieme a un bell'uomo in divisa, due maglie di pura lana, un pigiama da uomo taglia XL ancora sigillato nella scatola, il suo trench color kaki, una scatolina con un dentino da latte, un ciuccio rosa e una busta senza lettera, ma soldi, tanti, ma tanti soldi.

Una brutta sorpresa che sembrava confermare le insinuazioni sul suo conto.

Frugai nelle tasche del trench, capovolsi la valigia sul letto sperando di trovare un suo biglietto, amavo la sua calligrafia d'altri tempi. Nulla.

Quella notte avrei voluto che Pauline restasse vicino a me; scalza e in pigiama scesi le scale cercando di non farle scricchiolare. La luce sotto la porta di maman era accesa, - vieni Julie, sono sveglia, mettiti qui che domani mi racconti tutto, cerca di dormire adesso.

M'infilai dalla parte del lettone che era sempre intatta, sotto le coperte, senza farmi vedere, misi in bocca il mio ciuccio rosa e mi feci piccola piccola.

Sognai di dirti cose orribili, Rose, - neppure tu mi mancherai, mamma. Pensi che sia quello l'uomo giusto per te? Adesso non riesco a dirti altro, solo una cosa: fatti amare mamma, anzi ama, credo tu abbia dimenticato come si fa.



Mancavano pochi giorni all'inizio del mio lavoro come guida turistica al Grand Palais. Quando arrivò il 26 mi preparai con cura, indossai un vestito di seta blu a pois appena sopra il ginocchio, mi legai i capelli per sembrare seria e professionale, scarpe con solo tre dita di tacco e laccetto alla caviglia, borsetta in tinta, trench di mia madre sulle spalle.

Chissà se John l'americano si ricorderà dell'appuntamento.

Sono all'entrata riservata ai dipendenti e ai nuovi assunti che si trova nello stabile di fronte al museo, nella lettera di convocazione c'era scritto di passare dagli uffici un'ora prima dell'apertura del museo a timbrare o a firmare il contratto di assunzione. Nella saletta c'è un giovane ragazzo dai lineamenti orientali, la porta della direzione è illuminata, ma ancora chiusa. Nella bacheca davanti alla porta illuminata una piantina mostra con triangolini rossi le sale chiuse, gialli per le sale ancora in allestimento e verdi quelle già aperte al pubblico. Le due sale a pianterreno con i ritratti del pittore Francis Bacon sono visitabili con l'orario d'apertura spostato di un'ora, non alle 10.00 come annunciato, più sotto a caratteri cubitali l'avviso che il 26 alle 18.00 ci sarà l'inaugurazione ufficiale della mostra alla presenza del Presidente della Repubblica.

Sentivo che l'incontro con te, John, poteva cambiare la mia vita, lo avevo capito già in quel bistrot. La timidezza con cui... no, timidezza non è la parola esatta, la limpidezza con cui mi guardasti, mi aveva colpita sai, così non venni di proposito a riprendere la scarpa, volevo che avessi qualcosa di mio che tenesse vivo il desiderio di rivedermi.

Incontrandoti pensavo che come un fiume in piena ti avrei raccontato tutto di me, di Pauline, degli anni in istituto e di maman Chardin, forse avrei omesso che la mia vera madre

faceva di mestiere la 'Belle de jour' come Catherine Deneuve in quel film.

Quando alla fine del primo turno ti venni a cercare nelle sale e andammo a sederci nel giardino del Grand Palais le parole uscirono a stento anche a te, - ti ho pensato, sai, - non ti ricordavo così bella e restammo mezz'ora a guardarci, mani nelle mani.

Dopo averti salutato e intrattenuto l'ultimo gruppo di visitatori io restai nelle sale ad aiutare le donne delle pulizie a spostare i tavoli per il rinfresco. Nel bagno riservato ai dipendenti mi rinfrescai il viso, rifeci il trucco e lo chignon poi sorridente e bella dritta mi misi in fila con gli altri dipendenti del museo.

Rientrata a casa non seppi spiegare il nostro incontro dissi a maman che c'erano state tante emozioni, pochissime parole. Maman Chardin cambiò argomento e mi informò che René aveva trovato un lavoro fisso e che con Pauline e il bimbo sarebbero andati a vivere in fondo alla strada, vicino alla lavanderia.

Pauline non mi aveva detto nulla. Non potevo crederci. Corro al piano di sotto, la trovo curva sul letto che sta cambiando le lenzuola, è spettinata, con addosso la stessa tuta da ginnastica di quando eravamo adolescenti. Le dico di essere arrabbiata per aver appreso i suoi progetti da maman. Lei si precipita ad abbracciarmi, - no Julie, non devi, René ha avuto la conferma del lavoro ieri e solo stamattina maman ha saputo che l'appartamento arredato di una sua amica, deceduta il mese scorso, era ancora sfitto. - È successo tutto in fretta Julie e pensavamo di dirtelo stasera con calma davanti a una fetta di torta. - Che dire, sono contenta per voi Pauline, ma non festeggeremo con un dolce, vi farò io una bella cenetta. Vai, corri

a prepararti, e mettiti in tiro, che così mi fai tristezza, io vado di corsa a fare la spesa e mi metto ai fornelli.

Avevo pochissimo tempo, sotto la doccia pensai dove avevo messo il quadernetto con le ricette di Annette, lo trovai nel cassetto delle calze, mi infilai una gonna a fiori, una maglietta nera e corsi fuori. Per fortuna poco distanti da rue Norvins, dove abitavamo, c'erano diversi negozietti di frutta, un forno e un piccolo mercato coperto con pesce fresco, formaggi e anche fiori. Comprai tre grosse spigole da grigliare, erbe di Provenza, formaggi e ranuncoli per il centrotavola.

Pauline arrivò con il bimbo al collo e un vestito scollato che metteva in risalto un décolleté a dir poco prorompente, lo sdentato urla 'Giugi, Giugi'.

- Cerca il suo ciuccio?, chiedo, - no, Giugi sei tu. Lo prendo in braccio ricoprendolo di pizzicotti e baci che lo fanno sempre ridere.

Quando arriva René il bimbo si sporge in avanti tendendogli le braccia; quanto sono belli insieme. Scappo in cucina per evitare che stupide lacrime rovinino una bella atmosfera. Maman sta tirando fuori dal frigorifero la caraffa con la Sangria che René ama bella fresca, io sgrano il couscous con le mani e controllo le verdure che si stanno stufando. Il profumo del pesce grigliato arriva in sala e in men che non si dica siamo tutti intorno al tavolo della cucina per l'aperitivo. Durante le chiacchiere maman parla del mio incontro amoroso al Grand Palais, Pauline mi strizza l'occhio e all'orecchio mi bisbiglia che vuole sapere tutto.

- John, ricordi che il 27 ottobre, il giorno dopo il nostro incontro,

mi chiamarono dal museo per avvisarmi di non andare al lavoro perché l'amante del pittore Bacon era stato trovato morto nella loro stanza d'albergo a Saint-Germain-des-Prés. In segno di partecipazione al lutto la direzione del museo aveva deciso di chiudere le due sale a pianterreno per tutto il fine settimana; io però quella mattina uscii lo stesso e corsi da te. Barral ti aveva già messo al corrente dell'accaduto e ci raccontò un fatto analogo che era già successo nella vita di quel pittore maledetto proprio all'inaugurazione della sua mostra alla Tate Gallery di Londra. - Anche in quella occasione il morto era un suo amante, ma quel signor Lacy era un sadico, alcolizzato che umiliava e picchiava il pittore come faceva suo padre.

Barral finisce il racconto, ma come sempre quando un pensiero lo incupisce va a sedersi al pianoforte, noi chiudiamo la porta e lo lasciamo solo.

- Se mi dici di sì, Julie, cercherò di amarti come mi hanno insegnato i miei genitori. E cioè come? - Gioiosamente.

Sai, mio padre fa il pescatore, un uomo tutto d'un pezzo poco avvezzo alle carezze di un bambino come me che quando lo vedeva entrare in casa si avvinghiava ai suoi gambali di gomma e non lo lasciava fino a che non mi metteva sulle spalle. Lui si inteneriva perché gli leccavo le braccia per sentire quel sapore di salsedine che la sua pelle tratteneva anche dopo la doccia. Finita la cena, mentre mamma canticchiava facendo i piatti, noi andavamo sul dondolo in giardino, lui inventava storie di mostri volanti e di delfini che mi portavano in salvo in groppa fra onde. Col passare degli anni mio padre divenne più affettuoso, ma credo di non avergli lasciato altra scelta.

Con i suoi racconti famigliari, John conquistò maman Chardin

che dopo pochi mesi gli propose di lasciare il suo divano in atelier e di trasferirsi in mansarda con la sua Julie che ormai aveva un lavoro fisso ed era una perfetta donna di casa.

- Se poi voleste un ingresso indipendente basterà attrezzare la facciata laterale della casa con una scala esterna, così entrereste direttamente in mansarda senza passare da dentro, che ne dici John?

Ora che Pauline e il bimbo si erano sistemati, maman sarebbe stata felice di ospitare il mio compagno e per convincerlo gli disse che era anche disposta a rendere i due appartamenti completamente indipendenti chiudendo anche la scala interna che dalle stanze a pianterreno sale in mansarda.

Quella donna era incredibile, si preoccupava di noi sapendo che con i soldi di mia madre, i nostri stipendi o l'assegno che ogni tanto il padre di John gli mandava dall'America avremmo dovuto comunque cercar casa nella banlieue, molto distanti dal lavoro e da Montmartre.

In quattro e quattr'otto maman fece approvare i lavori per la realizzazione della scala esterna progettata da John che da poco era stato assunto come consulente in un famoso studio di architettura.

Dal maestro in atelier John passava a fine giornata per un saluto, ma alle sue sculture di cera lavorava solo il fine settimana quando io ero di turno al museo.

- John, sei il mio grande amore, ma devo chiederti scusa per non averti raccontato la verità su mia madre. Rose lavorava come bidella in una scuola materna, ma nel secondo posto di lavoro

non faceva solo la barista. I soldi che mi ha lasciato prima di trasferirsi in America provengono dall'attività più antica del mondo. Non riesco a dirtelo perché tu avevi genitori normali, amorevoli e presenti, io al contrario avevo un padre sparito nel nulla e una madre che mi abbandonò appena adolescente in un istituto. Non nego, John, di aver vissuto nel terrore di avere nel DNA il peggio dei miei genitori ed è grazie a te che sono riuscita a piantare radici nella terra del tuo amore.

Pauline, nonostante la dedizione alla sua nuova famiglia, continuava ad occuparsi delle faccende domestiche in casa Chardin. Il suo bimbo restava all'asilo fino a metà pomeriggio quando il padre andava a prenderlo e, se Pauline doveva ancora finire di stirare, lo portava a giocare con maman Chardin. Rientrata dal museo io pensavo alla spesa, una doccia veloce e via in cucina come un robot a tagliare, lessare verdure, cuocere arrostiti, grigliare e poi mettere tutto sotto vuoto, diviso in tanti pranzetti già pronti solo da etichettare e impilare nel congelatore. Tutto procedeva ad incastri perfetti.

Maman dopo qualche anno dalla ristrutturazione si ammalò gravemente e in punta di piedi se ne andò così come era arrivata, un angelo sulla sedia a rotelle.

Nel testamento mi lasciava la proprietà immobiliare che divisa in due appartamenti poteva garantirci un'entrata fissa. John ed io decidemmo infatti di affittare la nostra mansarda arredata e di scendere nell'appartamento a piano terra molto più spazioso.

“Julie, puoi essere una brava mamma, coraggio! Io sarò sempre accanto a te”. La lettera che aveva lasciato nella mia scrivania diceva: Sarò sempre ta maman! Il suo cuscino è sempre sul letto sotto al mio.

John, la tua fronte ora è un po' sudata. Ti sussurro: eternally yours, le parole che mi ripeti quando di notte spegniamo la luce, ma devi sapere che qualsiasi cosa dici nel buio parlando americano a me viene solo una gran voglia di fare l'amore, ma per la prima volta le sento profonde e vere anche dette da me.

So che dopo la morte di nostra figlia ti ho lasciato tanto solo John e ti chiedo scusa; stavo lontana perché soffrivi troppo e non riuscivo ad aggiungere il tuo dolore al mio.

Ricordi il maestro tessitore che in quei mesi in cui ero chiusa nella stanza di Joy veniva al cottage? Oltre ad insegnarmi a usare il telaio che avevi affittato per me, mi ha insegnato una pratica di meditazione per aiutarmi, diceva, ad imbavagliare il corpo del dolore, a controllarlo, zittirlo, e grazie a lui ci sono riuscita.

Le sue tecniche di espansione dello spirito credo mi possano aiutare adesso per restare così immobile accanto a te.

- Mi senti John? La meditazione deve sempre essere preceduta dalla recita per qualche minuto di un mantra che può essere un suono ripetuto come l'OM, una semplice parola o l'incipit di una preghiera.

La tua mano stringe troppo la mia e anche se provassi non riuscirei proprio a sganciarmi. Tranquillo, non andrai da nessuna parte senza di me.

Cosa dici di usare i nostri tre nomi come un mantra? Julie-John-Joy, Julie-John-Joy, suona bene, ripetiamoli anche silenziosamente per cinque minuti. Se avessi saliva in bocca te li canterei, mi piace quando sentendomi cantare vieni a sederti sul bordo della vasca da bagno a lavarmi la schiena e con un sorriso sornione mi dici di venire così come sono nel nostro nido nudo.

- Ti aspetto con un calice di bollicine?

Il gattino che ieri mattina abbiamo incontrato e ci ha seguito sulla spiaggia è qui fuori, gironzola sui davanzali e trovando le finestre chiuse ora è salito sul tetto trasparente, è acciambellato contro il muretto.

La notte scolora nel rosa dell'aurora, amore, penso di aver dormito perché ho rivissuto il giorno in cui durante un'ecografia ci hanno detto che saremmo diventati genitori, ricordi?, scendemmo scalzi fino al molo a tuffarci nudi come pesciolini e quando un passante ci ha urlato contro, lo abbiamo salutato con tutte e due le braccia alzate. Che risate! Era il 4 di luglio e quella sera festeggiammo danzando con gli amici giù al porto di Plymouth. Gli anziani mentre aspettavano il rientro di tutte le barche, avevano allestito nel parcheggio una piccola pedana di legno per poter ballare, tirato corde tra i pali dei lampioni e appeso tante piccole luci. Stretti fra le coppie, abbiamo ballato anche noi, ma sospesi da terra di qualche millimetro. - A quarant'anni aspettavo un bambino, John, non riesco a crederci.

Hai freddo, caro? Per fortuna quando ci siamo stesi ieri sera siamo rimasti con i vestiti addosso e la coperta che lascio sempre qui sul tappeto riesce a scaldarci entrambi.

Presto si alzerà il sole, non ho fame, ma mi preoccupo del gattino.

- Mah, tu guarda John, è sceso dalla cappa del camino e sta gironzolando intorno alla tua testa, lo senti? Stavo pensando di prendere adesso quel sonnifero in pillole che il maestro tessitore mi aveva messo in questo ciondolo di legno che ho al collo, ma ora che il gattino è venuto a cercarci e ci ha trovati, voglio



coccolarlo. Sento il vibrato delle sue fusa e penso a quanto poco ho stretto al petto la nostra piccola. Sei sempre con me, Joy, grazie di avermi scelto come mamma.

Il gattino gioca proprio con il ciondolo del tessitore; la vita è strana non credi? Nei momenti bui in cui la stai per escludere cerca di trattenermi, di attrarti, e con me ci sta provando adesso servendosi di questo batuffolo di pelo che mi fa solletico con la coda che mi spennella il viso. Per fortuna ti sei dimenticato di rimettere la grata ieri, dopo aver fatto pulire la canna fumaria. Siamo tutti e tre qui.

Piove adesso. Il gattino si è accoccolato sotto la tua ascella, io guardo il suo musetto, il tuo viso, le nostre mani giunte e tante lacrime per la prima volta di paura mi rigano il viso, le sento arrivare salate agli angoli della bocca.

Mi torna in mente la nostra prima notte insieme. Per non ospitarmi sul divano letto in atelier, mi offrì una cena in un ristorante e durante un brindisi mi chiedesti se conoscevo quella canzone d'amore *Je t'aime moi non plus...* Vuoi ascoltarla fra le mie braccia Julie? Ci sono delle stanze al primo piano. - Oui, moi non plus, ti sussurrai. Quella notte mi unii all'altra metà di me.

- Buonanotte amore, stavi per ripetere la tua frase 'eternaly...' ma ti ho chiuso la bocca con un bacio.

Prenderò solo tre pillole John, per lasciare alla vita uno spiraglio, che ne pensi? Non so per quante ore riuscirei a sostenere questa immobilità senza stordirmi con qualcosa.

Confesso che questo gattino mi ha destabilizzato; mi ha fatto venire voglia di correre scalza con la sabbia fra le dita e di viverla come stiamo facendo, gioiosamente.

John, l'aurora si sta svestendo per unirsi al giorno, da quante ore siamo chiusi in questa stanza? Vedo che anche tu non indossi l'orologio. La quarta pillola la richiudo per bene all'interno del ciondolo perché il gattino potrebbe continuare a giocarci quando resterà qui da solo. Prego che qualcuno arrivi a salvarlo (ti confesso che stavo per dire a salvarci), ti sentiresti tradito se non mi vedessi arrivare?

Per ora tre pillole non mi fanno alcun effetto, il tessitore mi disse che mi sarei semplicemente addormentata e che con quattro pillole c'è chi si è trovato dall'altra parte senza neppure accorgersene.

- Quale altra parte, e in quel lido di luce di cui parli ci riconosceranno i nostri cari che ci hanno preceduto? Noi comunque ci andremo insieme, mano nella mano, John.

La mia mente adesso comincia a fare scherzi, come una moviola impazzita mi propone una raffica di volti, strizzo gli occhi già chiusi per aumentare il buio e vederli più nitidamente. Volti, tanti volti affollano il mio campo visivo sfrecciando come oggetti volanti da destra a sinistra. Dal fondo scena per metà viola glicine, per metà arancione acceso, come lo sfondo di certi quadri di Bacon, avanzano anche persone a figura intera che si fermano in piano americano. Alcune di loro parlano rivolgendosi a me, ma non capisco cosa dicono.

Sorpassa tutti un uomo zoppo, questo lo riconosco, è il padre di mia madre, un invalido di guerra pluridecorato che incontrai una sola volta da piccola. - Questo è tuo nonno Vincent, disse mamma quel giorno. Un uomo basso e tarchiato, con una strana scarpa di legno che faceva rumore quando camminava. Che brutto nonno, pensai. - Una mina è esplosa vicino a me e buum,

mi è volato via il piede sinistro, mi disse dentro a un sorriso. Mamma gli fece gli occhiacci e il nonno cambiò subito argomento. Io mi andavo a nascondere dietro le tende, ma lui voleva prendermi sulle sue ginocchia. - Vieni Julie, ti racconto la favola italiana che piaceva tanto alla tua mamma. - C'est l'histoire d'une marionette en bois. La mamma senza far rumore batteva le sue mani rimaste bambine e, con il dito indice dritto sul naso mi invitò a fare silenzio che era bellissima.

Il gattino è tornato fra le mie gambe, John, tocco la morbidezza del suo pelo sotto il pancino, lui mi lecca ruvido, io mezza addormentata con due dita gli faccio il solletico. Ahi, mi ha graffiato un braccio, sanguino, che bello, sono ancora viva, la mano che tieni stretta nella tua invece non la sento più.

Una parte di me stava già scivolando come una piroga in acqua e cercavo di spingere anch'io in avanti per raggiungerti, John.

Devo però dirti ancora una cosa, un segreto, anzi una ferita.

Rose negli ultimi anni al Matris Domini passava a prendermi una domenica al mese; una volta a casa lei cucinava e io le spazzavo e riordinavo le stanze. Quel giorno maledetto, mentre mia madre era al piano di sotto ad assistere una signora anziana, si presentò alla porta un uomo sudamericano, io lo feci accomodare.

Blank della memoria. Non so cosa successe, la mia mente ha rimosso l'intera giornata. Solo ora in dormiveglia ho riconosciuto il suo puzzo di acqua di colonia dozzinale e rivisto le sue mani scure sulle mie cosce... Il rumore delle chiavi nella toppa impedisce il peggio, lui si è già allontanato e facendo finta di

niente saluta mia madre. A lei brillano gli occhi.

È quello l'uomo con cui mia madre è andata in Sud America.

Ora riesci a capire John perché non ho mai insistito per avere figli? Avevo sofferto troppo John, e avevo paura di mettere al mondo un'altra me.

Torno al mantra perché non riesco a respirare, io vado con il sincopato Ju-John-, e poi è arrivata lei, Joy, la nostra piccolina e io ho capito quanto amore avevo da dare. Ti ho tenuto fra le braccia pochi mesi, figlia mia, ma io sarò sempre ta maman.

Arrivo John, sono con Pauline al telefono, dice che è incinta del secondo figlio e che la vicinanza dei genitori di Renè che abitano nel Midi le sarà di grande aiuto.

- Ciao zia Giugi, comment va tu? Io sono in dolce attesa, papà dice che anche se è femmina giocherà con noi a pallone. Vieni dai, anche qui c'è il mare.

Pauline è accanto a lui - di' a zia Giugi che la chiameremo Juliette.

Le dico di non piangere e le ripeto la frase con cui da vent'anni ci salutiamo prima di chiudere le telefonate: tu sei bella, amica mia bella.

- Sei sempre stata il mio punto di riferimento, Julie, mi manchi tanto, aggiunge prima di riagganciare.

- Quel cauchemar, chérie, dice John uscendo nudo dalla doccia. Ti ho portata nel nostro letto che era giorno fatto. Io devo aver fatto una brutta indigestione con un vino troppo invecchiato, ma anche tu hai parlato nel sonno tutta notte.

Ho appena raccontato a Pauline che nella stanza di Joy ieri notte,

tu hai avuto un malore e io gli incubi, ma le dirò tutto quando andiamo nel Midi, ora che è in dolce attesa non ha certo bisogno dei miei racconti terrificanti.

Il volo Boston Parigi scivolò dritto come un ferro da stiro sulla seta. All'annuncio che stavamo sorvolando la Ville Lumière il mio cuore iniziò a dare pugni contro la cassa toracica, voleva uscire e gettarsi con il paracadute su un punto preciso, su quel puntino verde che mi sembra sia proprio il giardinetto dentro la Place des Vosges.

- Julie, respire, nous sommes arrivés.

Mio marito era riuscito a trovare un albergo proprio in rue Norvins, poco distante dalla nostra casa che era stata restaurata e tinteggiata esternamente color verde acqua con le imposte di qualche tono più scuro.

Durante il volo avevamo steso una lista con i luoghi che avremmo voluto visitare per primi. Identici i nostri primi tre: le bistrot, l'atelier Barral e i giardini del Grand Palais. La nostra permanenza a Parigi purtroppo fu una toccata e fuga perché in albergo trovammo diverse chiamate di René che ci avvisava dell'imminente entrata in ospedale di Pauline. Lasciammo Parigi dopo due giorni diretti a Saintes Maries de la Mer, un paesino alla foce del Rodano in Provenza.

I messaggi di René terminavano tutti con - e ricordate di attrezzarvi contro zanzare e pappataci.

- Voilà Pauline, ton amie américaine est arrivée! Entro nella stanza d'ospedale e mi butto sul suo letto. Pauline 'pancia grossa' già ride.

- La petite Juliette è pigra come suo padre. René e John ci

lasciano sole e vanno a sedersi nelle sedie in corridoio mentre noi, mani nelle mani, restiamo mute a guardarci per poi dire in contemporanea 'tu sei bella, amica mia bella' e ridere, stringendoci forte. - Ti stanno preparando una vasca per il parto in acqua, se non nasce domattina ti faranno il cesareo, dai Pauline, caccia la bimba fuori casa...

La Provenza in questo tratto di spiagge battute dal vento tra la laguna e il mare ricorda certi angoli incontaminati del Cape Cod.

- Ma da noi ci sono i fenicotteri rosa, li hai visti?, mi dice Pauline. Non ancora pancia grossa, sono arrivata ieri notte per essere vicino a te stamattina.

- Allora adesso mi racconti quel sogno, Julie, dai, saluta i ragazzi e io avviso la caposala cheavrò un'ospite a pranzo. Stenditi sul letto accanto al mio così mentre racconti ti riprendi dal jet lag.

"Una sera John aveva insistito perché cucinassi il pot au feu come lo faceva Annette con carote, sedano, i porri, le rape, la lunga cottura del manzo e l'aggiunta, nell'ultima mezz'ora, dell'osso buco. Ti ricordi la superiora del Matris Domini come succhiava rumorosamente il midollo? Avevo guarnito il piatto con patate lesse accompagnate da una salsa verde e una salsa al rafano. John aveva sparso sulla tavola apparecchiata le conchiglie che avevamo raccolto quella mattina sulla spiaggia e versato in un largo decanter una bottiglia di rosso molto scuro che teneva da parte da anni. Dopo aver fatto insieme i piatti, tutti e due un po' sopra le righe, ci siamo fiondati nella stanza con il tetto trasparente, come facciamo spesso dopo cena, per guardare un cielo quella notte particolarmente buio e zeppo di stelle; il nostro cottage è defilato rispetto al gruppetto di case in legno a ridosso della strada principale le cui luci arrivano solo a

lambire il nostro vialetto d'ingresso.

Racconto a Pauline che nella stanza di Joy dopo due mesi di solitudine forzata, ero tornata ad incontrare mio marito anche in senso biblico, - perché fai quei gesti sul tuo pancione? Vuoi dire che ho rischiato di rimanere incinta? Sì lo so, e credimi volevo condividere con lui questo mio inaspettato desiderio di maternità, ma credo abbia ancora paura dopo quello che è successo; sono comunque convinta che se arrivasse un figlio sarebbe l'uomo più felice del mondo. - E tu insisti Julie, biblicamente intendo... Mi giro per mettermi sul fianco destro, ma tu vai avanti con il racconto.

Per una mezz'ora raccontai a Pauline i particolari del mio incubo notturno - Mon Dieu, Julie, mi fai venire la pelle d'oca o forse... taci che mi stanno tornando le doglie. Chiamo subito gli infermieri che arrivano e spingono il suo letto nella sala per il parto in acqua, - e il gattino? mi chiede dal corridoio. Il gattino esiste davvero, Pauline, lo abbiamo lasciato a Plymouth a una nostra vicina.

La piccola Juliette venne alla luce in meno di un'ora.

# Il racconto dell'amica fotografa

## Cape Cod Massachusetts

In questi giorni di fine settembre la costa del New England è battuta da raffiche di vento molto forti. Sulla Highway 3 ci sono stati due tamponamenti a causa di una tempesta di sabbia e anche la navigazione verso le isole di Nantucket e Matha's Vineyard è stata sospesa.

Il 28 squilla il telefono di casa, una voce dal distretto di polizia di Plymouth mi informa del ritrovamento dei corpi senza vita di una coppia di nostri amici.

- L'architetto John Stanford e sua moglie Julie sono stati trovati in una stanza del loro cottage sulla spiaggia.

Il Coroner di Plymouth, vuole sapere se desidero essere io la fotografa da affiancare alle indagini della scientifica e se per caso, fra noi amici, c'è chi può passare a prendere il gattino trovato nella stanza insieme a loro.

- Se parte domattina da Boston South Station arriverà in un'ora e mezza; una nostra macchina sarà ad attenderla alle 9,45 alla fermata dell'Amtrack.

Sono davanti ai vostri corpi, Julie, inquadro con le lacrime agli occhi le vostre mani intrecciate, la tua quasi scompare in quella grande di John.

Ripenso al giorno in cui ti ho incontrata a Parigi nel salone del Grand Hotel dove John aveva riunito noi amici del Cape Cod per presentarci Julie, la donna che avrebbe sposato il giorno dopo. Noi ci siamo guardate e istintivamente ci siamo strette tutte e due le mani.



- Piacere, mi sembra di averti già incontrata da qualche parte, - forse in una vita precedente, ti risposi, - è la prima volta che vengo in Francia. Nei mesi seguenti iniziarono telefonate fiume tra Provincetown e Parigi durante le quali ci siamo raccontate pagine della nostra vita mischiate a consigli per la cura della pelle e dei capelli e tante ricette di cucina da sperimentare nel fine settimana.

- Morti insieme, com'è possibile? chiedo al Coroner e al capo della scientifica che trovo inginocchiato davanti alle salme intento a ipotizzare l'ora del decesso; - il dottore è sicuro che la signora è morta molte ore dopo il marito e pensa ad un avvelenamento volontario.

Non sopportando la sua ricostruzione esco a prendere una boccata d'aria; al Coroner che mi raggiunge racconto quel poco che sapevo perché dopo la perdita di vostra figlia vi eravate allontanati da tutto. - Mio marito aveva saputo che John per reagire accettava qualsiasi lavoro pur di restare fuori casa e che fu il parroco di Plymouth a dargli una mano quando gli propose di andare in chiesa a restaurare la cantoria, alcuni banchi e due enormi cornici da anni archiviate dietro la porta della sagrestia.

John lavorava tutto il giorno dando le spalle sudate al tabernacolo, all'ora di pranzo due signore del coro arrivavano in chiesa con una caraffa di succo d'arancia, del pane fatto in casa impastato con una manciata di noci pecan, una frittata e un pezzo di formaggio. Una di loro restava a dire il rosario fino all'ora di chiusura perché girava voce che si fosse messo a bere. Con il passare delle settimane John sembrava caricarselo sulle spalle il dolore, lo metteva sotto la morsa insieme alle assi di legno e lo scartavetrava per bene; una volta a casa, dopo aver controllato che ci fosse la luce sotto la porta della stanza di sua

moglie, faceva una doccia e si buttava nudo sul letto fino al mattino dopo.

Una delle signore che aveva conosciuto Julie durante il corso di tessitura di un nativo Abenachi suggerì a John di affittare un telaio perché sua moglie era davvero molto dotata. Dopo una settimana lui ne fece montare uno nella stanza con il tetto trasparente dove ti eri rintanata, ma tu lo ignorasti, Julie, e, come facevi dalla morte della piccola Joy, uscivi il mattino e camminavi per ore sulla spiaggia giù verso il porto e lontano, oltre il faro di Plymouth. Solo la notte, quando in casa tutte le luci erano spente, uscivi dalla tana e veloce come un topolino andavi a mangiare in piedi davanti alla porta aperta del frigorifero; prima di tornare in stanza però passavi a guardare tuo marito che dormiva nudo fra due cuscini.

Una notte il rumore del telaio irruppe nella casa e quando all'alba John passò davanti alla tua porta stranamente socchiusa, vide i tuoi piedi muoversi esperti sui pedali del telaio, - buona giornata, John, dicesti dentro a un sorriso.

Giorno dopo giorno anche tu, Julie, imparasti a mettere il dolore nell'ordito, lo tessevi avanti e indietro, avanti e indietro con tutti i muscoli che avevi in corpo, da un estremo all'altro del tuo cuore.

Parlando con il Coroner gli ricordo che quando nel 1991 l'uragano Bob scopercchiò il cottage che aveva costruito il nonno, John decise di mettere in vendita la casa di Parigi e rientrare con sua moglie in America. La madre anziana aveva un tumore e il padre per starle accanto aveva lasciato il mare ed era tornato nella falegnameria di famiglia. Arrivati a Plymouth John volle occuparsi subito della ricostruzione del cottage contattando

diversi amici d'università che, a differenza sua, erano tornati a svolgere la professione in piccole cittadine del Cape Cod come Plymouth e Newport. Dopo cena e nel fine settimana chi poteva lo raggiungeva in falegnameria per costruire, sotto la sua supervisione, piccoli e grandi cunei di legno, pannelli isolanti e lunghe travi di legno da trattare con diverse mani di vernice speciale per imbarcazioni.

- Guys, ripeteva loro - vorrei, se riusciamo, usare solo malta, pietra e legno, niente ferro, né putrelle, né chiodi. Quella primavera John con una folta squadra di amici coibentò i soffitti e consolidò il tetto e le pareti interne del cottage; la stanza scoperciata nel retro fu completamente ricostruita e ricoperta con un materiale innovativo, completamente trasparente. Con sua moglie John voleva guardare il cielo di notte, ripetere insieme i nomi delle costellazioni e poi fare l'amore sotto le stelle o sotto il temporale.

Il Coroner mi invita a restare a Plymouth un paio di giorni per aiutarlo ad organizzare le esequie e a contattare tutti i parenti e gli amici degli Stanford che vivevano oltreoceano. Dall'albergo chiamo mio marito, - oh my gosh, urla, avviso gli altri.

Pregammo il sindaco e il parroco di Plymouth di non far separare le salme per adempiere alle sepolture, ma di lasciarle esattamente come erano, una accanto all'altra, avremmo costruito noi, in un solo giorno, una bara doppia: una bara matrimoniale. La loro stanza con il tetto trasparente avrebbe anche potuto essere trasformata in cappella funeraria e resa accessibile al pubblico congiungendola con una strada all'ingresso in fondo al cimitero di Plymouth non molto distante

dalla spiaggia. Un evento terribile la loro morte insieme, ma anche una straordinaria storia d'amore da raccontare che avrebbe fatto arrivare a Plymouth tanti turisti e giornalisti e fotografi non solo del Cape Cod.

Arrivati in paese alcuni di noi andarono direttamente al cottage e tolte le scarpe e arrotolati i calzon, camminarono in silenzio sul bagnasciuga guardando le proprie impronte sparire. - Tutti parlavamo con John al telefono, disse a un certo punto mio marito, ma fra una battuta, un augurio per gli anni fatti o una novità di lavoro, non restava mai il tempo di parlare delle cose importanti. Per esempio chi di noi sapeva come stavano veramente dopo la morte della loro piccola? Per rispetto, per pudore e, diciamo così, anche per vigliaccheria, ci siamo accontentati tutti di conversazioni superficiali con calorosi arrivederci.

Mio marito poi si sentiva doppiamente in colpa per non essere andato a Plymouth quando gli avevano detto che John si era messo a bere. - Aveva tanta paura di perdere Julie che, devastata dal dolore, non si era rifugiata fra le sue braccia, ma si era chiusa nella stanza di Joy. - Cosa dici, mi disse durante una telefonata, la consolerà il tessitore?

Una volta a casa raccontai a mio marito i particolari del macabro ritrovamento; riguardo al sospetto di John di essere tradito minimizzai quello che la stessa Julie considerava essere il pettegolezzo di alcune malelingue del coro.

Sono sicura che Julie avesse un unico grande amore, e quello era il suo John. Un amore immenso che le ha fatto scegliere di restargli accanto mano nella mano sapendo che quel gesto

d'amore l'avrebbe pagato con la vita. Per quanto riguarda il tessitore è vero che trascorrevano molte ore con Julie, ma in pochi sapevamo che non le insegnava solo ad usare il telaio, ma anche una tecnica di meditazione indiana che l'aveva aiutata ad elaborare il lutto e a tornare a vivere serenamente accanto al marito.

Nella sua ultima telefonata Julie mi disse che il tessitore dopo la lezione le aveva messo al collo un ciondolo di legno contenente un potente anestetico in pillole, un estratto naturale, le disse, anticamente usato dal suo popolo per avvelenare la punta delle frecce, ma che suo nonno al villaggio somministrava ancora in piccole dosi per aiutare i malati più sofferenti e, in casi estremi, a farli passare da un sonno profondo alla morte. Il maestro sentiva che le sarebbe stato utile un giorno.

- Un ciondolo di legno? Credo di averlo visto in alcune fotografie che ho scattato per il Coroner, dico recuperandole dalla valigetta. Eccolo, in questo scatto Julie lo ha appeso al collo, si vede perfettamente; mentre gliele mostro chiedo a mio marito se possiamo essere noi ad adottare il gattino che hanno trovato nella loro stanza.

Prima di imboccare la statale 44 per Plymouth ci fermiamo in un negozio di animali per comprare un trasportino per gatti, un paio di ciotole, dei biscottini morbidi e un piccolo collare rosso. Euforica passo tutto il tempo del viaggio a pensare al nome da dare al gattino, - ma sarà un lui o una lei? Quando entriamo nella stazione di polizia il micio sta bevendo del latte da un piattino da caffè, i poliziotti ci raccontano che dalla fuliggine che gli hanno trovato sul pelo deve essere sceso dalla cappa del camino e non riuscendo ad uscire dalla finestra o a fare il percorso inverso, era

rimasto accoccolato fra i due corpi senza vita. L'agente ci racconta che a chiamare la polizia era stata una signora che ogni mattina incontrava Julie sulla spiaggia, l'aveva cercata al telefono ed era passata anche dal cottage trovando tutto chiuso.

Mi sveglio stravolta con il viso più stropicciato della camicia di lino che ho indosso, mio marito, il mio convivente assente, mi guarda.

- Karen, hai fatto brutti sogni? Hai scalciato e delirato tutta notte e a un certo punto sono venuto a dormire sul divano. Mettiti sotto la doccia che ti preparo la colazione.

- Dove è il gattino, chiedo. Di quale gattino parli, Karen?

Quando torno in terrazza l'aria è fresca e il brunch con pancakes, orange juice, eggs and bacon, mi riposiziona sulla scena della vita reale. Squilla il telefono di casa.

- È Julie dall'America, urla mio marito che catturato dal sogno macabro che avevo iniziato a raccontare, balza dalla sedia riuscendo a rispondere prima del secondo squillo.

- Julie, dimmi come stai, e John?

- Perché urla, mi dice Julie dall'altra parte della cornetta. - John è stato poco bene ieri notte e anch'io mi sono addormentata sul tappeto della stanza trasparente facendo un sogno terribile, un vero incubo; pensa che morivamo tutti e due e... - E tu gli tenevi la tua mano, la incalzo io, e non riuscendo più a liberarti, hai preso tre pillole da un ciondolo che avevi al collo poi un gattino ti ha graffiata e... - E tu come fai a sapere tutto questo, Karen, ti sei teletrasportata ed eri qui a spiarci? - Non so come, ma ti sto dicendo che ieri notte nel tuo incubo c'ero anch'io e posso

raccontarti cosa è successo dopo la vostra morte.

- Mmh, una bara doppia, dici, interessante, era in uso presso i faraoni.

- Ridi dai, che mi mette sempre di buon umore la tua risata di cristalli, e tranquilla Karen, noi stiamo bene. Ieri a cena John deve aver bevuto troppo o fatto indigestione con le salse del mio pot au feu, che in effetti di sera non è un piatto leggerissimo. Quando siamo andati nella stanza di Joy, John è caduto in catalessi tenendo stretta la mia mano nella sua. - Tu non conosci il resto Julie, sono io che ieri notte ho sognato il secondo tempo del tuo horror, scusa un secondo Julie, so che sei curiosa, ma mio marito sta facendo cenni, vuole che vada a correre con lui al parco.

Abbassando la voce dico a Julie che deve essere impazzito perché saranno due anni che non lo facciamo. - Che hai da ridere adesso? Intendevo dire che sono due anni che non andiamo a correre insieme, per quello che hai pensato tu, gli anni sono molti di più! Nel sogno però quel gattino che siamo venuti a prendere alla stazione di polizia, ci aveva riavvicinati sai, e ho avuto la netta sensazione che la nostra relazione fosse ripartita. Vado a correre, finisco il racconto più tardi.

- A dopo Karen, comunque volevo dirti che il gattino che hai visto nel sogno è qui sul divano con John.

Durante la corsa al parco mio marito si stupisce di vedermi così in forma, in effetti ho più fiato di lui perché la pausa pranzo non la passo al lounge bar con i colleghi, ma sul tapis roulant della piccola Spa che si trova al piano rialzato nello stabile dove lavoro. - C'è da dire che hai sempre un bel didietro Karen, mi dice riuscendo ad affiancarmi. Da tanto tempo ormai il convivente

assente si attarda davanti alla televisione quando io vado nella nostra camera da letto e anche se apre e chiude la giornata con gentilissimi buongiorno e affettuosi buonanotte quando viene a letto sposta lentamente le coperte e, senza dire una parola, si infila dritto dritto nella sua metà. Solo il fine settimana mi propone di fare insieme la spesa. Con il mio carrello io vago per tutto il supermercato in cerca di prodotti freschi e secchi, lui con il suo resta tutto il tempo nel reparto vini e alcolici, se però è un giorno fortunato, lasciamo la spesa nel bagagliaio e passeggiamo fino alla piazza per vedere cosa danno al cinema d'essai.

Nel tardo pomeriggio richiamo Julie, - ti sento più rilassata, mi dice. Una bella corsa e i complimenti inaspettati di mio marito mi hanno infatti messo di buonumore. Finisco il racconto dell'incubo notturno con i dettagli del funerale, la bara doppia trasportata con il carro dai vigili del fuoco e il corteo di tutti gli abitanti di Plymouth che nel sogno vedo distintamente chiudere la porta di casa e incamminarsi coprendosi il capo verso la stanza trasparente allestita per la veglia funebre con fiori e broccati preziosi presi dai cassettoni della sagrestia. - Che fai adesso, piangi? È stato solo un brutto sogno, Karen, oggi stavo per raccontarlo anche a Pauline, ma è incinta e non voglio angosciarla, lo farò a settembre quando andremo da loro in Francia. Se siete liberi vengo con John a Ptown, che ne dici? E se lui dovesse lavorare vengo io con l'autobus e mi fermo a dormire. Dai, non essere triste e raccontami cosa cucini di buono stasera. Anche mio marito quella sera si intrattiene al telefono con il suo amico John e sento che si danno appuntamento per il sabato.

- A John piacerebbe adottare un bambino, mi dice tornando in salotto, è già andato a Boston in una fondazione che si occupa di



adozioni internazionali, ma ancora deve trovare il momento giusto per parlarne a Julie. - Tu cosa pensi, Karen, la tua amica sarebbe pronta a fare la mamma dopo quello che è successo alla loro piccola? - Certo, pensa che Julie ne vorrebbe anche uno suo, ma data l'età matura di entrambi, credo che l'idea di John di adottare un bambino o una bambina di quattro o cinque anni sarebbe una scelta meno rischiosa per la salute di Julie e quella del nascituro.

- Potremmo introdurre noi l'argomento il prossimo sabato parlandone a Julie come se fosse un nostro progetto, anche se ho capito che tu ora vorresti adottare un gattino, giusto? Nell'istante in cui lo diceva, ho rivisto mio marito come non lo vedevo da tempo, bello, con lo sguardo luminoso e anche la nostra immagine riflessa nello specchio di fronte al divano mostrava che eravamo ancora una bella coppia. Il racconto di un brutto sogno ci stava intrecciando un nido intorno. Io dissi sottovoce: posso abbracciarti?

Di notte andammo insieme nella stanza da letto, mentre aspettavo che mio marito uscisse dal bagno, mi distesi senza girarmi dalla mia parte come facevo di solito, quando lui si infilò nel letto sorride perché non avevo indossato la camicia da notte.

- Volevo mostrarti tutti i miracoli di un tapis roulant...

Lui dice sottovoce: posso baciarti, Karen?

Tutta la costa orientale dell'America settentrionale è terra d'uragani. Isabel nel settembre del 2003 distrusse quasi completamente il cottage sulla spiaggia, per fortuna John e Julie e i due figli adottivi erano in vacanza. Il tetto trasparente fu ritrovato sotto la sabbia a diversi chilometri di distanza. Gli Stanford abitavano ormai tutto l'anno sopra la falegnameria, i

bambini andavano a scuola e al cottage ci andavano di giorno con gli amichetti per giocare nella stanza trasparente o con i genitori per guardare il cielo di notte. Tutti e quattro distesi sul tappeto tenendosi per mano a dire a voce alta il nome di tutte le costellazioni.

Il cottage sulla spiaggia venne ricostruito ancora una volta poi Sandy nel 2013 lo spazzò via definitivamente.

*Ringrazio Marco Baliani per avermi accompagnato anche in questo viaggio e gli amici francesi Christophe Guyon e Pierre-Francois Jaouen per aver trovato a Parigi rispettivamente l'atelier di Pierre Barral e la casa di maman Chardin. Grazie all'amico fraterno Diego Bonifaccio per aver corretto queste pagine e grazie di cuore a Marco Aureggi per l'impaginazione.*

In copertina la casa di maman Chardin, 1 rue Norvins Paris XVIII (foto di P. F. Jaouen).

## **Piera Principe**

Dopo gli anni di formazione nelle scuole della coreografa Franca della Libera mi sono perfezionata a Parigi, New York e Boston. Fin dai primi anni Ottanta ho aperto la mia ricerca artistica alla musica Jazz e all'Improvvisazione Totale danzando come solista per importanti musicisti del panorama nazionale come: Giorgio Gaslini, Stefano Battaglia, Daniele di Gregorio, Piero Bassini e Guido Mazzon.

Sono una danzatrice particolare, abile e disabile insieme. Polifratturata a causa di un gravissimo incidente stradale, tornai a danzare dopo aver vinto nel 1988 lo Spazio Nuove Proposte al Concorso Vignale Danza. La mia ricerca "dentro il mio limite e la sua grazia" mi ha permesso di realizzare negli anni a seguire diversi spettacoli tra cui *Del mio gran foco* con musiche del '500 cantate e suonate dal vivo e *Apro il silenzio... quattro stazioni di preghiera contemporanea* su un testo di A. Maria Canopi, Badessa del monastero benedettino isola di San Giulio (performance ancora oggi in repertorio).

Subito dopo l'incidente misi a punto il metodo di recupero funzionale che avevo creato per tornare a danzare, da allora i due laboratori: *La memoria poetica del corpo* e *La Zattera di Nessuno* sono permanenti e a disposizione di centri formativi, poli universitari e associazioni che si occupano di persone con disabilità. Dagli anni '90 ho sempre danzato, ma anche programmato e diretto rassegne di teatro, musica e danza nell'Abbazia di Chiaravalle ad Alseno, nel Castello di Soncino e nel teatro Ponchielli di Cremona.

Dal 1999 al 2010 ho fatto parte della compagnia Sosta Palmizi diretta dalla danzatrice Raffaella Giordano partecipando agli spettacoli *Quore* (premio Ubu) e *Senza Titolo*.

Nel 2013 è uscito il mio primo libro *LA ZATTERA DI NESSUNO diario di una danzatrice tra abilità e disabilità*, Titivillus edizioni e nel 2018 i racconti brevi *GOD SAVE MY SHOES*, CTL Editore Livorno.

In questi anni mi occupo come operatore culturale di sostenere i diritti di persone con grave disabilità intellettiva.

Sito ufficiale [www.pieraprincipe.it](http://www.pieraprincipe.it)



Francesco Carbone © all rights reserved